*Economia*

# Baronie di stato

## I centri del potere economico all'assalto della società civile

**La ricerca a senso unico di un gruppo di « amici » delle baronie private — Chi avrebbe diritto di acquistare giornali per manovrare la pubblica opinione e chi no — Privato o pubblico, il capitale è ormai maturo per la socializzazione**

Il 13 novembre, in un'intervista al *Corriere della Sera*, il presidente della Confindustria Angelo Costa ha chiesto una delimitazione dei campi in cui operano le aziende di Stato e di quelli riservati ai privati; il 14 il presidente dell'IRI Giuseppe Petrilli ha risposto che « risulta ormai illusoria la pretesa di stabilire in qualunque senso una delimitazione definitiva ». In effetti, la richiesta di Costa, in diretta relazione con l'imminente crisi di governo e la formazione di un programma di politica economica, appare di un'ingenuità imperdonabile: nel momento in cui il capitale privato alimenta una colossale fuga all'estero di capitali, minando con la sua stessa iniziativa le basi della stabilità politico-sociale, ad altre e più avvedute forze spetta di agire. E' il momento di un'altra ondata di espansione delle Partecipazioni statali.

Raffrontato a questa rapida evoluzione della situazione italiana il libro che esce in questi giorni a cura del Centro di ricerca e documentazione « Luigi Einaudi » *Le baronie di Stato* (1) si presenta in gran parte invecchiato. La colpa è degli Autori i quali, se si fa eccezione per alcune analisi tecniche riguardanti l'IRI e l'ENI, mostrano di non avere un metro di giudizio per l'evoluzione storica del capitalismo italiano e si trincerano, quasi sempre, nella valutazione di comportamenti particolari. Nel saggio introduttivo, che ha pretesa specifica di inquadrare l'argomento, si può addirittura leggere la peregrina affermazione che « in nessun paese ad economia socialista si è mai attuato il trasferimento della proprietà dei mezzi di produzione ai lavoratori che se ne servono » (pag. 36); dove manca il piccolo particolare che, sotto tutti i cieli, il programma socialista si caratterizza proprio per il *trasferimento dei mezzi di*

*produzione alla società*, non a gruppi determinati lavoratori. E non basta; « Una legge economica è veramente valida quando riposa sui veri e *immutabili* valori umani », sentenziano i Nostri, dandoci a vedere che essi, per quanto si siano rigirati per le mani libri di storia, non riescono a vedere alcun mutamento di valori umani dall'epoca schiavista fino ad oggi; e quindi non ne ammettono nemmeno per l'avvenire.

Se il livello è talvolta basso, l'argomento è di estremo interesse e attualità, per cui si può anche considerare di secondaria importanza il fatto che a scoprire le *baronie di Stato* siano dei « colleghi », dei giornalisti-economisti, che quotidianamente illustrano altre baronie economiche, scrivendo da esperti all'insegna di un vecchio e allegro slongan d'osteria: *sempre sia lodato - colui che ha pagato*. Tuttavia non deve essere estranea alla dimensione psicologica del suddetto *mestiere*, la pervicacia con cui nel libro ci viene ripetuto più volte che essi *non capiscono* perchè gli enti statali non paghino interessi sui fondi di dotazione loro affidati, o perchè il loro bilancio non contenga un'adeguata quota di profitti, equivalendosi quasi sempre i profitti o rendite realizzati in un settore con le perdite o spese non immediatamente redditizie di altri.

Non c'è esempio migliore di questo per mostrare la pregiudiziale incomprensione di uno dei problemi più tipici dell'economia moderna, quello del rapido invecchiamento degli impianti e delle qualificazioni, e del grande costo iniziale che ha l'entrata in settori nuovi. Al dilemma se sia più conveniente chiudere una fabbrica invecchiata, oppure riconvertirla; licenziare alla prima caduta dei profitti, oppure sopportare le perdite per mantenere o riqualificare la maestranza; fare forti investimenti non retribuiti direttamente nella ricerca oppure rinunciare alla ricerca, si può oggi rispondere tranquillamente, anche da un punto di vista strettamente economico, che la soluzione migliore è sempre la seconda. Ed è esattamente in questo che i grandi gruppi integrati, tipo IRI od ENI, forniscono talvolta la loro prova migliore ed hanno la possibilità — che purtroppo spesso non esercitano — di pagare all'economia nel suo insieme un dividendo più ricco di quello che i nostri ragionieri vorrebbero leggere nei loro bilanci.

Si può discutere, certo, lo assetto attuale di questi gruppi — ancora troppo eterogeneo — proporre una riforma di tipo razionalizzatore, in base a programmi di settore. Questo aspetto, tuttavia, non sembra interessare molto gli Autori della ricerca che pure notano, qua e là, la funzione strategica che il capitale di Stato ha avuto nello sviluppo economico dell'Italia nell'ultimo ventennio. Il loro discorso è limitato dalla pretesa di ricondurre il funzionamento dei gruppi statali al modello della società privata per azioni, presa aprioristicamente a modello. La scarsità dell'autofinanziamento, ed il conseguente ricorso al mercato finanziario, colpisce molto i nostri analisti benchè, in una fase di decollo industriale, questo modo di procedere degli enti statali non solo appaia il più logico ma anche quello più positivo. Non ci sono garanzie che i capitali presi in prestito dagli enti di Stato sarebbero stati, una volta lasciati sul mercato finanziario, investiti; l'esperienza di questi mesi indica anzi che avevano molta probabilità di essere addirittura esportati.

Si dice, ora, che l'ingigantirsi di questi gruppi costituisce una minaccia per la concentrazione di potere che operano ma si conclude — la montagna partorisce il topol — chiedendo un'effettivo controllo della Corte dei Conti. Se i gruppi statali sono *baronie*, cioè centri di potere che si distaccano dal classico quadro dell'amministrazione pubblica per rendersi sempre più autonomi e reattivi, nei confronti del potere politico e delle sue scelte, la prima spiegazione andrà cercata nella natura di quel potere politico che questo processo ha voluto e alimenta: nel più che ventennale potere politico della DC, nel tipo di struttura sociale che esso tende a modellare, nel genere di democrazia in cui anche i Nostri mostrano di credere, nei compromessi con i baroni del capitale privato.

L'ampiezza delle imprese, la concentrazione dei gruppi economici, le ripercussioni di essi sulla vita politica e sociale aumentano ogni giorno, e ogni giorno di più la società civile se ne sente soffocata. Ma il problema non si risolve consentendo alla FIAT e all'Eridania di possedere dei giornali e negando tale possibilità all'ENI; semmai bisogna proporre un sistema che dia l'indipendenza economica a tutti i giornali. Il *controllo sulle imprese*, da due decenni parola d'ordine degli operai italiani, non si vede come e perchè debba essere riservato alle imprese a Partecipazione statale. Oltretutto, se l'ENI, IRI, EFIM ecc... sono enti pubblici, le loro imprese sono private società per azioni, che distribuiscono dividendi come ogni altra società privata e — come ogni altra — si può anche immaginare che tengano molto alla segretezza dei bilanci. Ebbene, noi siamo per una riforma in senso pubblicistico dell'intera legislazione sulle società per azioni, per la pubblicità *totale* dei bilanci e dei possessi azionari, istituendo il miglior controllo del mondo: quello della opinione pubblica. E' un tema politico attualissimo, come l'altro, della libertà di tenere nelle fabbriche e nelle imprese normali assemblee sindacali e politiche, di istituirvi sezioni sindacali e sezioni dei partiti, le quali non mancherebbero certo di far sentire la loro opinione e il loro peso sui programmi, i comportamenti e ogni altro aspetto della vita dell'azienda od impresa.

Si obblighino le società più grandi, mettiamo da un miliardo di capitale in su, a presentare i loro programmi a comitati d'esame in sede nazionale; si obblighino a presentare i singoli progetti, regione per regione, ai comitati per la programmazione. Siamo contro la formazione di situazioni monopolistiche, anche se non abbiamo mai detto di preferire ad esse la rovinosa economia capitalistica di concorrenza, e vediamo la soluzione nella socializzazione progressiva delle decisioni, nell'articolazione e distinzione di centri di potere (non *partecipazione*, come si progetta in Francia e Germania, della classe operaia, ma autonomia e libertà per la sua azione sindacale e politica). Certo, anche una nazionalizzazione, come quella che ha dato vita all'ENEL, non è garanzia di socializzazione: l'ENEL, infatti, ha mantenuto in vita il sistema di tariffe differenziate, è rimasto al di fuori delle esigenze economiche regionali e settoriali, realizzando la stessa politica del monopolio privato. E tuttavia la nazionalizzazione rimane l'unica soluzione economicamente giusta laddove — come per i medicinali, per certe attività di promozione dello sviluppo agricolo ecc... — si richiede una gestione a costi-ricavi e un investimento che è funzione non del profitto aziendale o immediato, ma di più ampie finalità economiche. Solo che non basta passare il capitale in proprietà allo Stato: la socializzazione sta un bel po' più avanti, è un processo politico.

*I valori immutabili*, in realtà, sono già mutati. Gli autori di questo libro si trovano in ritardo e ci fanno ancor meglio capire quanto sia urgente inverare i nuovi valori in un nuovo assetto politico.

**Renzo Stefanelli**

(1) — Gianni Barassi, Angelo ConiglIaro, Roberto Crespi, Mario Deaglio, Francesco Mafera, Sergio Ricossa, Giorgio Rota, Valerio Zanone, Cesare Zappulli: *Le baronie di Stato*, Ed. Sansoni, lire 2.500.

*Politica*

**Il maggio di Francia in un libro di Lucio Magri**

# Nuove forze e nuova strategia del movimento rivoluzionario

**Un contributo al dibattito e alla ricerca nel nostro movimento in una situazione aperta e dinamica**

Sul maggio sono usciti in Francia almeno una cinquantina di libri oltre un numero praticamente incalcolabile di articoli, saggi, *pamphlets*, qualcuno soltanto tradotto in Italia. Si tratta in generale di un materiale di grande interesse soprattutto per quegli scritti che hanno un dichiarato carattere documentario e che aiutano, per questo stesso fatto, a rendersi conto della portata degli avvenimenti che sconvolsero la Francia. Raramente, tuttavia, per quel che riguarda il resto della produzione a disposizione del lettore, si esce dalla impressione rapida o dalla polemica immediata, e anche quando si tratta di analisi serie e meditate il problema del maggio viene posto quasi sempre in termini « francesi » senza affrontare il discorso relativo a quel che la grande, straordinaria esperienza di quei giorni ha significato o può significare per il movimento operaio e comunista nei paesi di capitalismo maturo.

Il libro di Lucio Magri (Lucio Magri: « Considerazioni sui fatti di maggio » - De Donato Editore, L. 1200) ha prima di tutto il merito di offrire alla riflessione del lettore alcuni punti nodali che vanno assai al di là della Francia. Si tratta di punti nodali che nessun militante interessato ai problemi della rivoluzione in Occidente può ignorare. Partendo da una ricostruzione accurata dei fatti francesi e ragionando su di essi, Magri arriva a considerazioni generali: a che punto sono le società di capitalismo maturo, in quale contesto internazionale si verifica la loro crisi e quali problemi questa crisi pone all'insieme delle forze rivoluzionarie.

E' quindi un libro di grande impegno politico e teorico. Proprio perchè questo è il suo taglio, sarebbe evidentemente troppo pretendere che esso contenga soluzioni corrette o anche soltanto persuasive per tutti i problemi affrontati. Così come sarebbe dar prova di sordità imperdonabile, d'altra parte, relegare queste duecentocinquanta pagine nel limbo delle esercitazioni gratuite di un « libero pensatore » senza responsabilità. Lucio Magri riesce, in realtà, a dare un notevole contributo, e comunque un contributo fortemente stimolante, alla analisi delle società in cui viviamo e della crisi che le investe e a formulare ipotesi niente affatto superficiali o velleitarie sul terreno della strategia della rivoluzione in Occidente. Altro merito del libro, tutt'altro che secondario, è a mio parere quello di far uscire i fatti di maggio dal falso dilemma se si dovesse o non si dovesse fare allora la rivoluzione per collocarli, invece, in una dimensione che consente di ricavare il massimo di insegnamenti utili dal modo come la crisi è andata maturando, dal modo come è esplosa e dal modo come è stata chiusa o si è preteso di chiuderla. Tutto ciò non dal punto di vista di un osservatore « oggettivo » — e quindi astratto — ma dal punto di vista di un militante che nel maggio francese ha cercato di individuare le forze sociali in movimento e di capire come si sono comportate le forze politiche di sinistra, quelle sindacali e quelle di governo, allo scopo di sottoporre a verifica tutte le ipotesi sulle quali si sono basati in questi anni di sviluppo delle « società del benessere » da una parte i gruppi dirigenti del capitalismo, e dall'altra il movimento operaio e rivoluzionario. Quel che ne risulta, a giudizio dell'autore del libro, è per un verso la rapidità, assai più accentuata del previsto, dello sgretolamento delle basi di influenza e di potere dei gruppi dirigenti e dello stesso sistema capitalistico con il manifestarsi impetuoso di forze nuove decise a combatterlo e per un altro verso la necessità, che ne consegue, di radicali aggiornamenti nella tattica e nella strategia del movimento rivoluzionario.

E' quasi inevitabile che affrontando problemi di questa natura si arrivi qua e là a giudizi acerbi o — come lo stesso Magri scrive — « un po' provocatori ».

Ma l'essenziale non è questo. L'essenziale è che le « considerazioni » che ci vengono offerte rappresentano uno stimolo concreto a far avanzare il dibattito e la ricerca all'interno del nostro movimento in una situazione nuova, complessa e anche drammatica. Di questo bisogna tener conto, a mio parere, anche quando nelle pagine di Magri si leggono affermazioni inabituali e che possono suonare addirittura sconcertanti, oppure giudizi del tutto soggettivi sull'azione, ad esempio, del PCF. Bisogna cioè tener conto del fatto che il libro vuole portare, e nell'insieme riesce a portare, un contributo ricco appassionato e positivo a una problematica che sulla scia del maggio francese, e degli avvenimenti successivi, impegna profondamente i comunisti e tutti i rivoluzionari. Libro importante, dunque. Come tale va letto e, se è il caso, criticato o « contestato » senza pudori o moralismi di sorta. Peccato soltanto che una prefazione puntigliosa gli faccia torto. Ma il lettore può essere certo che il libro dà più di quel che la prefazione annuncia.

**Alberto Jacoviello**

Berengo Gardin - Carla Cerati: La violenza istituzionalizzata

*Fotografia*

# I giovani e la pace

Tre fotografi della nuova generazione già noti e apprezzati espongono contemporaneamente, a Milano, alla Galleria « Il Diaframma » di via Brera.

Sono Gianni Berengo Gardin, Cesare Colombo e Toni Nicolini che hanno raccolto sotto l'unico titolo « Il nuovo impegno » tre diversi loro lavori: uno dedicato ai malati di mente e intitolato « Potrebbe succedere a noi » (Berengo Gardin); il secondo intitolato « Le altre donne », dedicato alla donna comune, compagna dei nostri giorni (Cesare Colombo) e il terzo dal titolo la « Lunga marcia verso la pace » dedicato alle manifestazioni giovanili per la pace (Toni Nicolini).

La presentazione della « collettiva » che rimarrà aperta fino al 30 prossimo, è significativa e riassume un po' le motivazioni culturali che stanno alla base dello stimolante lavoro dei tre fotografi e di tanti altri come loro che tentano, disperatamente, di sfuggire alla integrazione che oggi, quasi sempre, si verifica tra il fotografo e le strutture conformiste dei mezzi di comunicazione.

Vi si legge: « Il vecchio ed insoluto dilemma della validità artistica della fotografia è ormai alle spalle. Il discorso ora è un altro: si parla di comunicazione visiva in termini culturali. Spesso un'immagine vale di più di un discorso o di un racconto: essa è, cioè, spesso più efficace di questi ultimi nella diretta comunicazione di un fatto. Non c'è vicenda lontana o vicina, triste o lieta che non possa venire impressa nella mente dell'uomo tramite questo potente veicolo visivo. Accanto ai problemi specifici della produzione delle immagini vi è anche il problema dell'analisi di esse: cioè quello che in altre sedi viene chiamato il problema culturale. Sebbene esistano molte iniziative in questo senso esse risultano però generiche e, quel che più conta, prive di continuità, e perciò il discorso stenta a svilupparsi e a farsi incisivo. Una situazione simile tende a confermare l'ipotesi avanzata da qualcuno, che ciò è rappresentativo di una necessaria prima fase di gestazione che dovrebbe ben presto portare a maturazione un nuovo lessico fotografico più consono alla forza del linguaggio visivo. La mostra di Gianni Berengo Gardin, Cesare Colombo, Toni Nicolini rappresenta in questo ambito una linea di possibilità creative, che passa attraverso l'impegno civile degli autori nei confronti della società ».

**W. S.**

*Filosofia*

# Il tragico paradosso di Martin Heidegger

Curioso destino — per usare una parola che a lui sarebbe cara — quello di Martin Heidegger. Del filosofo tedesco sono state di recente pubblicate in Italia due opere, i *Sentieri interrotti* (La Nuova Italia, 1968, pp. XII-360, L. 3000) e la *Introduzione alla metafisica* (Mursia editore, 1968 pp. 211, L. 3800): ambedue documentano lo sviluppo della sua ricerca lungo l'arco di tempo assai esteso che segue al fondamentale *Essere e tempo*. In questo testo, che risale al 1927, venivano poste le basi del moderno esistenzialismo in quanto movimento di pensiero che si sforza di definire l'esistenza in rapporto col mondo delle cose e col mondo degli uomini e, più in generale, affronta il problema dell'essere, della sua struttura necessaria, della sua essenza storica, del suo carattere *finito* e *temporale*. Heidegger, tuttavia ha sempre rifiutato e, crediamo, a ragione, l'attributo volgato, ma non per questo meno filosoficamente equivoco, di esistenzialista.

Ma il vero, tragico paradosso del suo destino è un altro. Nato nel 1889, allievo e poi successore di Edmund Husserl nella cattedra di filosofia teoretica presso l'università di Freiburg, Heidegger fu politicamente compromesso col nazismo senza alcuna attenuante. Fin al punto da affermare — nel 1935 — in un corso universitario che costituisce il nucleo della *Introduzione alla metafisica* citata, che l'« intima verità e grandezza di questo movimento (il nazionalsocialismo, *n.d.r.*) » è costituita dall'« incontro fra la tecnica planetaria e l'uomo moderno ». Qui veramente Heidegger è fino in fondo vittima della logica dell'« inautentico », di quell'« oblio dell'essere », di quella chiusura nel circolo dell'esistenza quotidiana, nella prigione dell'empiria viziosa che stanno alla base dello « sviamento » della civiltà occidentale e da cui aveva cercato con tutte le sue forze la liberazione speculativa.

Eppure è toccato proprio a Heidegger dar voce con la lucidità possibile all'interno dell'orizzonte speculativo tardo-borghese a quella « crisi delle scienze europee » che Husserl diagnosticò e definì come problema squisitamente teoretico, ma che investiva, negli anni della grande crisi ciclica e della sconvolgente ristrutturazione interna del mondo imperialista, la funzione e il significato dell'uomo e, oltre l'uomo, il destino del mondo, la storia.

Certo, Heidegger è stato un agente di quella « distruzione della ragione » che Lukàcs rintraccia come un filo rosso nel pensiero filosofico dell'epoca dell'imperialismo. Ma a patto che ci si renda conto che quella ragione era anche essa inautentica. Per questo Heidegger conta. Che questo sia concesso al filosofo e non al politico, non prova nè che nella gerarchia delle pratiche umane la pratica filosofica sia privilegiata nè che essa sia assolvibile, in virtù della sua *autonomia*, dalle colpe della politica. In verità, l'autonomia della quale tanto si parla in proposito sembra far parte di un rituale squisitamente ideologico elaborato con la funzione di mediare — in sede culturale appunto — i contrasti di classe. In questo caso, essa sembra piuttosto da definire come il riflesso teoretico della compiuta alienazione della filosofia, cioè come la funzione — *speculativa* — di quel tipo particolare di disintegrazione della società che l'attuale divisione del lavoro ha sanzionato.

« Per Heidegger viene così messo in causa l'intero sistema di categorie del pensiero occidentale e, attraverso esse, la funzione stessa del linguaggio e la fondazione della conoscenza.

Qui la tematica di Heidegger ha interessato anche la cultura marxista. Si badi: non ci riferiamo alla attenzione prestata alla prima fase del suo pensiero da alcuni filosofi jugoslavi, polacchi e anche cecoslovacchi in questi ultimi anni. Questa fase — come si è accennato — era in sostanza quella in cui Heidegger affrontava l'analisi della esistenza dell'uomo, dell'essere-nel-mondo, della esistenza come *progetto umano*, una fase che avrebbe trovato in Sartre un interprete notevolmente attento e sensibile. Heidegger è stato infatti letto, in Polonia, Jugoslavia e Cecoslovacchia, attraverso Sartre; il problema dell'essere, o ontologico, è stato letto come problema dell'uomo, o antropologico; l'esistenzialismo — per riprendere le parole del manifesto sartriano — come un umanismo.

Questo tipo di lettura si presentava come riflesso ideologico della crisi che investiva questi paesi, del dislivello fra consolidamento delle strutture e dimensionamento rivoluzionario dei processi politici, dello slancio ideale. Nasceva, nei paesi socialisti, un « problema dell'uomo », del destino individuale, nasceva un'etica a sfondo pessimistico (come risvolto di una sollecitazione all'espansione dei consumi che non coincideva con una espansione della partecipazione politica e che sembrava anzi contrapporvisi). Il che permetteva di contrabbandare la problematica heideggeriana (ridotta a quell'armamentario speculativo che aveva fatto parlare a suo tempo Lukàcs, con impazienza non immotivata, di « mercoledì delle ceneri del soggettivismo parassitario ».

In realtà, l'Heidegger di cui parlano oggi marxisti come Althusser è quello che sottopone a tensione fortissima le strutture del linguaggio, come documentano soprattutto i *Sentieri interrotti*, ma anche la parte centrale della *Introduzione alla metafisica* (in certo senso, il suo tentativo può ricordare quello dell'ultimo Wittgenstein e non è senza significato, se si pensa come uno degli strumenti della manipolazione repressiva nelle società di capitalismo maturo sia la formalizzazione dell'universo linguistico); l'Heidegger che sforza le strutture della ragione « inautentica » su cui fa perno quella che egli chiama la metafisica occidentale e nella quale si è venuto parzialmente aublimando il freudiano « disagio della civiltà » (non si dimentichi che il freudiano e marxista Marcuse è stato allievo di Heidegger); l'Heidegger che sente insomma, rispondendo all'interrogativo borghese sul destino dell'uomo e sull'essere-nel-mondo che la mistificazione non sta solo nelle risposte, ma già negli stessi problemi, nelle domande (Marx). Eppure ne resta implacabilmente prigioniero.

**Franco Ottolenghi**

*Riviste*

# Libri per i giovani

*Europe* ha dedicato un fascicolo alla letteratura per la gioventù. La rivista raccoglie i risultati di un convegno di studi franco-sovietici, organizzato dal Comitato parigino di *France-Urss*. Vi collaborano uomini di lettere di teatro, di cinema, pubblicisti, sociologi, disegnatori.

L'argomento è del tutto nuovo per una rivista letteraria, in quanto, come sottolinea Pierre Gamarra nell'introduzione « la letteratura per la gioventù è generalmente esclusa dai manuali, dai panorami o dagli studi letterari ». Comunque, la rivista ha il coraggio di rompere con certe consuetudini e di proporre questioni che fanno profondamente riflettere proprio sul piano della letteratura.

Non è possibile creare dei confini arbitrari tra letteratura maggiore e letteratura minore; il dominio della letteratura è unico, e esso va studiato con strumenti atti a rilevarne i limiti e la sostanza su un piano universale. Una riprova è il fatto che in queste circa duecento pagine, i nomi più frequentemente ricorrenti sono quelli di grandi autori, come Hugo, Defoe, Swift, Cervantes, Tolstoi, e Majakovskij. Sono scrittori che hanno incontrato tra l'altro una grande fortuna tra i giovani e i giovanissimi. C'è perciò da chiedersene la ragione, che mi sembra di poter indicare nello stesso motivo per cui autori grandissimi per l'infanzia o per la gioventù hanno un numero di lettori forse maggiore tra i maggiorenni che tra i minorenni, quale ad esempio H.C. Andersen. Il fatto è che alla base di certe fortune esiste una complitezza artistica, per studiare la quale non ci sono che strumenti a carattere universale. Quando, ad esempio, A. Alexine cita Makarenko, secondo il quale la caratteristica della letteratura per la infanzia, non è un problema di contenuto, ma di forma (pp. 50-51) o quando P. Gamarra sostiene di non credere ai generi superiori e inferiori (e la Francia, si ricordi, è la patria dei generi letterari) e di non amare i ghetti nè nella società nè sul piano della lingua (p. 47) mi pare che si puntualizzi una questione fondamentale. Bisogna, oggi, rivedere i concetti che abbiamo ricevuto dal passato e porsi domande nuove.

**Ugo Piscopo**

*Notizie*

● **UN QUADRO DI PISSARRO**, Veduta della strada d'Ennery, è stato acquistato da un collezionista americano per 406.000 franchi (oltre 66 milioni di lire), nel corso di una vendita all'asta di quadri moderni organizzata a Ginevra dalla Galerie Motte. Si tratta della somma più alta finora pagata per un quadro del maestro impressionista francese, le cui opere sono oggetto in questi ultimi tempi di un crescente interesse da parte dei collezionisti.

L'artista che ha fatto registrare i maggiori valori a numerose richieste, dopo Pissarro, è stato Van Dongen, la cui Donna con gioielli ha raggiunto il prezzo di 300.000 franchi (43 milioni circa) e Cavalierizza nel bosco 250.000 franchi (36 milioni). Un Renoir (La fonte) è stato venduto per 285.000 franchi, uno Chagall (Gallo ciorita) per 260 mila franchi, mentre Vlaminck è stato quotato a 190.000 franchi e Picasso a 160.000 franchi.

● **IL 21 DICEMBRE** si inaugurerà in Palazzo Strozzi, a Firenze, la « Mostra biennale internazionale della grafica ». La rassegna è suddivisa in vari settori: mostre storiche, mostre retrospettive, mostre omaggio, sezione degli artisti invitati (i quali parteciperanno al premio « Città di Firenze ») e mostra del libro d'arte. Le nazioni partecipanti sono, oltre all'Italia, trentasette: Argentina, Austria, Belgio, Brasile, Cecoslovacchia, Ceylon, Danimarca, Filippine, Finlandia, Francia, Germania Occidentale, Giappone, Gran Bretagna, Grecia, India, Indonesia, Iran, Israele, Jugoslavia, Messico, Norvegia, Olanda, Panama, Paraguay, Perù, Polonia, Portorico, RAU, Romania, Spagna, Svezia, Svizzera, Stati Uniti, Sud Africa, Ungheria, Uruguay e Venezuela. Particolare interesse rivestono le mostre storiche, dedicate all'opera del Pollaiolo, di Ugo da Carpi, di Francesco Furini e di Giovanni Fattori. Per le mostre retrospettive, sempre per quanto riguarda il settore italiano, vanno ricordate quelle dedicate all'opera di Raoul dal Molin Ferenzona, Antonio Antony de Witt, Anselmo Bucci, Pio Semeghini, Achille Lega, Luigi Bartolini, Giuseppe Viviani, Giorgio Morandi, Arturo Tosi. La rassegna dedica, infine, dieci mostre omaggio ad alcuni dei più rappresentativi artisti italiani del Novecento: Pietro Annigoni, Massimo Campigli, Arturo Checchi, Primo Conti, Emilio Greco, Renato Guttuso, Mino Maccari, Giacomo Manzù, Marino Marini e Pietro Parigi. La rassegna si chiuderà il 30 gennaio.

● **POESIE** di Gallimard ripubblica, come è noto, testi di poesia moderna scelti tra i più famosi, quasi dei classici nel loro genere. Il pregio della collana, oltre al piccolo formato e al prezzo economico, è soprattutto nelle presentazioni dei testi. Sono usciti recentemente Race des hommes di Audiberti, con prefazione di Mandiargues; Le fleuve caché di Tardieu, che raccoglie per la prima volta tutta l'opera poetica di questo autore, a cura di G.E. Clancier; Les Tapisseries di Péguy presentato da Stanislas Fumet, e Terraqué di Guillevic presentato da Jacques Borel.